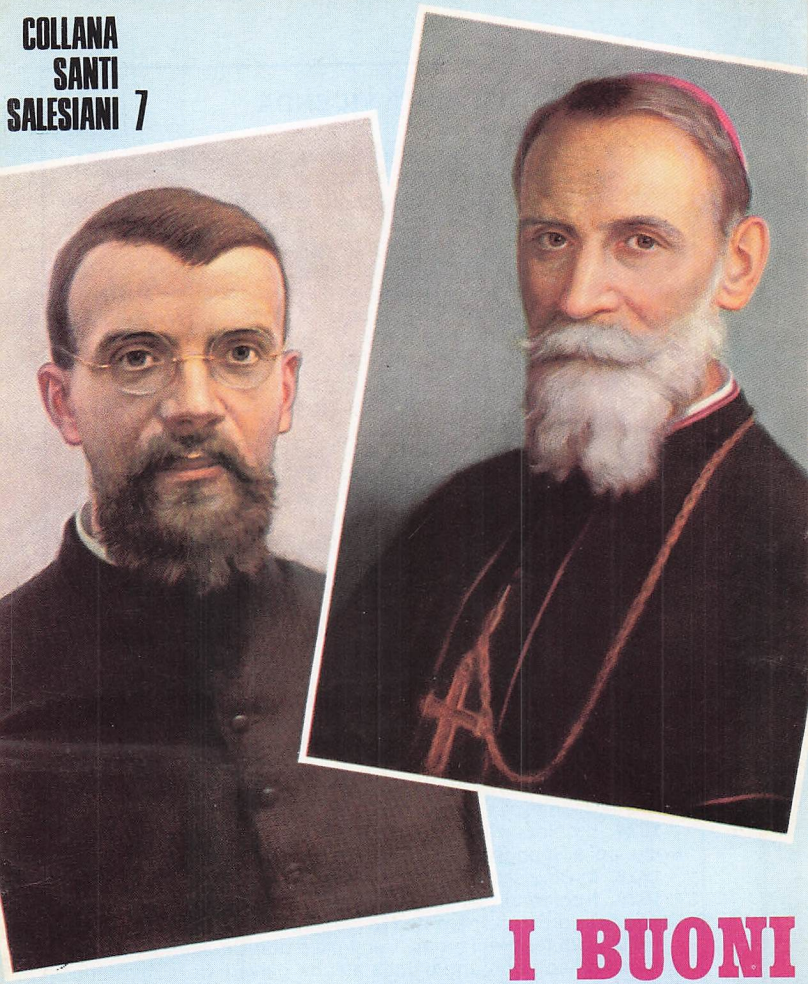
COLLANA
SANTI
SALESIANI 7



I BUONI PASTORI DANNO LA VITA

ENZO
BIANCO

MONS. VERSIGLIA E DON CARAVARIO

DATE DATI DI QUESTA VICENDA

1873. Luigi Versiglia nasce il 5 giugno a Oliva Gessi (Pavia), da Luigi e Maria Giorgi.

1885. Il piccolo Luigi il 16 settembre è a Torino Valdocco per gli studi. Per due anni e mezzo vive con Don Bosco, si confessa da lui. al suo ultimo onomastico gli legge il discorso.

1888. L'anno in cui Don Bosco muore, Luigi entra in noviziato. Poi frequenta a Roma l'università Gregoriana e si laurea.

1895. Il 21 dicembre è sacerdote. Poi per nove anni è direttore e maestro dei novizi a Genzano (Roma).

1900. In Cina la "rivolta dei Boxer"; l'esplosione di odio xenofobo porta al massacro di numerosi cristiani.

1903. Callisto Caravario nasce l'8 giugno a Cuorgnè (Torino), da Pietro e Rosa Morgando.

1905. Si forma in Cina il "movimento nazionalista" (Kuomintang) che avrà il principale esponente in Chang Kai-shek.

1906. Don Versiglia guida la prima spedizione missionaria in Cina (partenza dall'Italia il 19 gennaio).

1912. In Cina, l'ultimo imperatore Pu-Yi della dinastia Manciù abdica: fine del Celeste Impero, inizio della repubblica cinese.

1913. A Torino, dove la famiglia si è trasferita da alcuni anni, Callisto frequenta l'Oratorio salesiano. Poi sarà alunno interno.

1917. In Cina viene offerto all'azione missionaria salesiana un vasto territorio nel Kwangtung.

1918. Callisto entra nel noviziato; l'anno dopo è salesiano.

1920. Il territorio missionario affidato ai salesiani è elevato a Vicariato apostolico di Shiu Chow. Don Versiglia è vescovo.

1921. A Shanghai nasce il Partito Comunista cinese (tra i fondatori, Mao Tse-tung).

1922. Mons. Versiglia in Italia: il chierico Caravario si offre come missionario in Cina.

1924. Il chierico Callisto parte per la Cina. Lavora a Hong Kong, poi a Shanghai; più tardi nell'isola di Timor.

1928. In Cina si forma l'Armata Rossa.

1929. Il chierico Callisto è mandato a Shiu Chow, dove mons. Versiglia lo ordina sacerdote (18 maggio).

1930. Il 25 febbraio mons. Versiglia e don Caravario, mentre accompagnano con una giunca alcune giovani della missione alle loro case, sono sorpresi dai pirati. Nel tentativo di difendere le giovani, vengono massacrati.

1950-51. I missionari salesiani sono espulsi dalla Cina.

1976. Paolo VI con decreto dichiara che mons. Versiglia e don Caravario sono martiri della Chiesa.

I buoni pastori danno la vita

Mons. Versiglia e don Caravario

1. Due missionari verso il martirio e oltre

★ 23 giugno 1887. L'indomani è l'onomastico di Don Bosco (l'ultimo festeggiato in terra), e a sera tutti i ragazzi dell'Oratorio si raccolgono in teatro per fare gli auguri. Si sono preparati bene: ciascuno a scuola ha composto un discorsetto d'occasione, mettendoci quel che sentiva in cuore per Don Bosco; poi i componimenti giudicati migliori, uno per classe, vengono letti davanti a Don Bosco. Luigi Versiglia, 14 anni, seconda ginnasiale, è il prescelto della sua classe: venuto il suo turno legge a voce alta e chiara, poi corre da Don Bosco, che ha per ogni ragazzo un grazie, un buffetto. «Vieni poi a trovarmi — dice Don Bosco a Luigino —. Ho una cosa da dirti».

Luigino ricordò bene quell'invito, ma non ebbe modo di andare da lui. E per tutta la vita si domanderà: «Che cosa voleva dirmi Don Bosco?»

★ Lin Chow (Cina), 25 febbraio 1930. «I pirati allora — raccontò più tardi la maestra Maria Thong della missione cattolica — ci fecero tornare indietro finché giungemmo a una piccola pagoda, davanti alla quale ci sedemmo. Non molto tempo dopo, udimmo rintronare nell'aria cinque colpi di fucile. A queste detonazioni ci gettammo in ginocchio a terra...

«Circa dieci minuti dopo i due pirati incaricati dell'esecuzione tornarono, e confermarono di essere stati loro a sparare i cinque colpi. Dissero che prima avevano colpito uno ed era caduto senza che l'altro l'avesse guardato; poi avevano ucciso il secondo. Il primo a cadere fu certamente mons. Versiglia, poi don Caravario.

«Per consiglio di uno dei pirati i due esecutori tornarono a vedere se i missionari erano veramente morti. Mentre si avviavano, uno dei compagni disse loro: «Date un dollaro a qualcuno del paese, perché venga a seppellirli».

«Sono cose inspiegabili! — commentavano i pirati rimasti davanti alla pagoda —. Noi abbiamo visto tanta gente morire, e tutti temono la morte. Questi invece sono l'opposto. Sono morti contenti». Questo il racconto della maestra Maria Thong, della missione cattolica di Shiu Chow.

★ Shiu Chow (Cina), 29 novembre 1951. Per oggi è fissato il processo al vescovo cattolico Michele Arduino, successore di mons. Versiglia. Era stato consacrato appena tre anni prima, e subito si era tuffato nel lavoro con l'entusiasmo dei suoi 40 anni. La cristianità gli ha risposto in modo meraviglioso; ma già l'anno dopo Mao Tse-tung aveva assunto il potere in Cina. Ancora un anno di sostanziale libertà d'azione, durante il quale il risveglio tra i cristiani si è accentuato, i non cristiani hanno aderito come mai prima alla Chiesa, i battesimi sono aumentati in maniera confortante. Poi le prime difficoltà: sacerdoti arrestati, improvvise perquisizioni notturne. Nel marzo 1951 mons. Arduino e altri salesiani si trovavano isolati, ridotti a domicilio coatto nell'episcopio. Otto mesi dopo, il processo.

Ma è un processo-farsa; mons. Arduino in realtà viene condannato: primo, perché straniero; secondo, perché ha sollecitato i suoi sacerdoti a non aderire a un movimento scissionista (la "Chiesa nazionale") che vorrebbe staccare i cristiani da Roma. Invece, nel processo-farsa recitato davanti alla popolazione le accuse addotte sono di tutt'altro genere: «Sono stato accusato — racconterà il vescovo durante il suo esilio — di aver ucciso circa 400 bambini di un orfanotrofio diretto dalle FMA. E anche le suore sono state imprigionate, come esecutrici del mio supposto ordine...».

2 dicembre 1951. Scortato da otto guardie, mons. Arduino è condotto sul ponte di Lo Wu che immette in Hong Kong. «Tu sei espulso dalla Cina per l'eternità — gli intima il capo delle guardie —. Va' e non tornare mai più».

Qualche giorno dopo un sacerdote salesiano cinese, don Pietro Yé, in una riunione del clero di Shanghai dichiara: «Non

possiamo aderire alla Chiesa Nazionale. Firmando, siamo già scismatici». Nella notte é prelevato, e morirà in carcere.

★ Anno 1976. Da tempo ormai i missionari salesiani in Cina sono stati espulsi, ma ben pochi sono rientrati in patria: i più sono rimasti a lavorare in Oriente. Alcuni nei territori cinesi fuori del controllo comunista: Hong Kong, Macau, Taiwan. Altri hanno rafforzato la presenza salesiana in paesi relativamente vicini: Thailandia, Giappone, Vietnam, Australia. Altri hanno introdotto l'opera salesiana in nuovi paesi: Filippine, isola di Timor, Korea del Sud. Le Filippine hanno fruttato con generosità vocazioni missionarie, si preparano a portare soccorsi nelle missioni salesiane di Thailandia, Etiopia, e a iniziare l'attività negli arcipelaghi del Pacifico. Quest'espansione missionaria per i salesiani è l'imprevedibile frutto del loro "fallimento in Cina".

Nel novembre 1976, la decisione del Papa. E' trascorso quasi mezzo secolo da quell'immolazione, i fatti sono chiariti, Palo VI con decreto ufficiale dichiara che mons. Versiglia e don Caravario sono martiri, e martiri saranno d'ora innanzi considerati dalla Chiesa. Il loro sangue è dunque risultato prezioso. Quel "sangue di martiri" che — come sostenenva Tertulliano già 17 secoli fa — "è seme di cristiani".

2. Luigino, ho una cosa da dirti

Luigino sapeva servire la messa quando ancora non riusciva a trasportare il messale, la gente di Oliva Gessi, il suo paese, diceva: «Che bravo pretino diventerà!» Lui invece no, non voleva saperne, gli piacevano i cavalli e le armi. E quando insistevano che sarebbe stato un bravo pretino, lui che era gelosissimo della sua libertà decise per qualche tempo di non servire più la messa. Un vicino di casa, colonnello, possedeva un cavallo e lui imparò a cavalcarlo. Quando il cavallo si ammalò fu chiamato il veterinario, e Luigino decise che sarebbe diventato veterinario.

Altro che prete. Accettò di andare per gli studi a Torino Valdocco solo perché gli assicurarono che dopo avrebbe potuto frequentare l'università e diventare veterinario. Ma Luigino non aveva fatto i conti con il fascino di Don Bosco.

Ragazzo di Don Bosco. I primi giorni di collegio a Valdocco furono duri. Una vita regolare, lo studio intenso, e Luigino scriveva a casa «venite a prendermi, voglio tornare». Una, due, tre volte scrisse. Il padre si arrese a quegli appelli disperati, e dopo qualche tempo andò a Valdocco per ritirarlo. Arrivò troppo tardi: Luigino aveva mutato parere, era entrato nel giro di Valdocco, si trovava bene con Don Bosco e volle restare.

Ma quel primo anno, 1885-86, le cose non andarono a gonfie vele: Luigino figurava tra i mediocri o poco più. Durante le vacanze però si buttò a capofitto nella grammatica, e nella matematica che gli piaceva tanto. E quando tornò per la seconda ginnasiale i suoi professori e compagni lo ritrovarono con stupore tra i primi della classe.

Don Bosco era la figura gigantesca e paterna con cui i ragazzi si misuravano ogni giorno. Erano quasi 600 studenti, arrivati da città e paesi diversi, vicini e lontani, ma fusi insieme nell'affetto per Don Bosco. Non che lui fosse sempre sempre lì tra loro: era via nei suoi faticosi viaggi; e anche quand'era in casa, ormai vecchio stanco e malato, ben di rado lo vedevano. A volte compariva sul ballatoio della sua camera: allora i ragazzi sospendevano i giochi e si facevano sotto a salutarlo e applaudirlo. I ragazzi degli ultimi corsi erano privilegiati, perché di quando in quando veniva loro concesso di andare a parlargli, di confessarsi da lui. Ma Luigino era tra i piccoli. Il 23 giugno 1887 ebbe l'onore di leggere quel componimento per il suo onomastico. E finì l'anno scolastico qualificandosi secondo della classe.

Due avvenimenti riempirono l'anno di terza ginnasiale. Anzitutto la morte di Don Bosco: Luigino partecipò con gli altri ragazzi a tutte le trepidazioni per la sua malattia, sfilò nella chiesetta di San Francesco dove la salma rimase esposta per tre giorni all'affettuoso saluto dei torinesi, accompagnò Don Bosco nella traslazione fino alla tomba provvisoria di Valsalice.

Poco dopo, la domenica 11 marzo 1888, la basilica di Maria Ausiliatrice si riempiva di fedeli, salesiani e ragazzi, per la consegna del crocefisso a sette missionari partenti; e proprio quel giorno Luigino rinuncia a fare il veterinario e decide che sarà missionario salesiano. «Alla partenza della spedizione guidata da don Cassini — scriverà un giorno in una lettera —, colpito dalla grazia del Signore abbandonai ogni precedente proposito, per farmi salesiano con la speranza di andare in missione».

Intanto — stando alle testimonianze dei suoi compagni — s'era fatto un ragazzo giudizioso. «Di statura piuttosto alta, segalino, formato di buoni nervi e muscoli, aveva un aspetto quasi signorile che si imponeva naturalmente ai compagni, pur essendo amabile e allegro. Prendeva viva parte ai giochi, ci teneva a vincere, senza però fare questioni... Dimostrava un carattere giudizioso e senno maturo, superiore alla sua età. Dall'aspetto sempre sereno e gioviale, dalla naturale disposizione servizievole verso tutti... Era un angelo nella preghiera, di comunione quotidiana... Non ebbe mai, che io ricordi, né una punizione né un voto di condotta inferiore al dieci (fatto singolare nella moltitudine di 600 compagni)...».

Poi mi porse una mela. Sempre nel 1888 Luigino è novizio a Foglizzo, serio e impegnato al punto che un suo compagno racconterà: «Io lo osservavo quasi con invidia, nel desiderio di riuscire a imitarlo». L'anno dopo, è salesiano, e prosegue gli studi a Valsalice dove riposano i resti di Don Bosco. Quante volte sarà andato a chiedergli — nel raccoglimento della preghiera — che cosa avesse voluto dirgli quel giorno lontano? «Il desiderio delle missioni — scrive a un suo superiore — è venuto crescendo sempre più».

Poi lo mandano a studiare filosofia alla Gregoriana. Durante la settimana lo studio, di domenica l'oratorio. «Lo fece rifiorire e brulicare di ragazzi», ricorda un compagno. Eccelle nel teatro (anche lì interpreta personaggi estremamente seri, rendendoli a meraviglia col suo comportamento solenne, con la voce pastosa e calda). «Si passava dalla *Summa* di san Tommaso a Molière e Goldoni». Quanto ai ragazzi dell'oratorio, «gli volevano un bene dell'anima; li incantava in classe e nella ricreazione, con i suoi

racconti e i suoi modi». Nel 1893, a 20 anni, è laureato in filosofia.

E lo rimandano a Foglizzo, per tre anni assistente e insegnante dei novizi. «Di rigidità catoniana, ma nobilmente dignitoso, vigile, oculato. Era un educatore forte, un plasmatore di tempre austere... Era il più stimato e il più amato, quantunque fosse severo... Si acquistò la simpatia generale, come un buon compagno, senza sussiego né in scuola né fuori». Un giorno sgridò forte i suoi novizi, poi in crocchio nel cortile si scusò: «Abbiate pazienza! Da piccolo sono stato nutrito con latte d'asina, e me ne rimane qualche conseguenza».

Come insegnante: «Ci faceva scuola di filosofia in latino... Ricordo l'impegno con cui cercava di farci comprendere quei princìpi un po' astratti per noi. Ma in grazia dell'insegnante si amava anche la materia: si discuteva, si facevano gare e dissertazioni come filosofi veri».

Uno dei suoi novizi, don Angelo Calcagno, ha raccontato. «Avevo 17 anni ed ero annoverato tra i capretti di sinistra: sventato, indisciplinato, ma schietto e disinteressato. Il chierico Versiglia, paziente ma esigente e inflessibile, in refettorio mi aveva collocato vicino a sè per meglio sorvegliarmi. Un giorno ebbi uno scatto e lui mi riprese con energia. Io gli replicai citando i salmi: "Non so che farci, sono fatto così: *è il Signore che ci ha fatti, non ci siamo fatti da noi*". Don Versiglia si fece pallido, ma tacque. Pensavo: "Ci siamo, adesso viene la grandine". Lui invece calmo: "No, devi dominarti. Lo devi e quindi lo puoi: è questione di volontà". Poi guardandomi negli occhi, mi porse una mela. Come non amarlo?»

Mentre insegna agli altri la teologia, dà gli esami, è pronto per il sacerdozio. Ma non ha ancora l'età minima richiesta, e i suoi superiori devono richiedere a Roma le dispense del caso.

Il martello ovattato. Nel 1896 don Rua, successore di Don Bosco, ha deciso di aprire un noviziato a Genzano presso Roma, e i salesiani fanno ipotesi su chi sarà mandato come direttore e maestro. Un giorno don Versiglia riceve un biglietto poco più grande di quelli del tram, con poche righe: «Caro don Versiglia, ho dato parola al giovane XY che tu l'avresti accettato a Gen-

zano come aspirante... Il Signore ti benedica in questo tuo nuovo lavoro. *Sac. Michele Rua*». Dunque il prescelto sarebbe lui? A parte la procedura inconsueta per la nomina, Versiglia ha appena 23 anni e si sente incapace di reggere quel peso. Si precipita a Torino e si fa ricevere da don Rua.

«Mi ricevette con la più amabile bontà — ha poi raccontato —. Io avevo preparato mille difficoltà, alcune erano davvero serie. Quel sant'uomo ebbe la pazienza di ascoltarmi per quasi mezz'ora, annuendo con qualche cenno del capo, e io ero convinto che le mie osservazioni facessero breccia. Ma lui a un tratto mi interruppe con queste parole: "Bene, bene, don Versiglia. E quando parti?" Non seppi rispondere altro che: "Ebbene, domani, signor don Rua. Oggi non ci sono più treni"».

Le obiezioni di Versiglia avevano convinto don Rua che la sua scelta era buona. A Genzano però la costruzione della casa andava a rilento, un primo sopralluogo portò alla scoperta che erano stati dimenticati i servizi igienici (e l'ingegnere per questo particolare divenne improvvisamente famoso); la perlustrazione si concluse con questo ovvio rilievo: «La casa ha bisogno di porte che chiudano, prima di poterle aprire». Il ventitreenne direttore e maestro dei novizi con la sua turba di 34 persone ottenne ospitalità provvisoria nell'Istituto salesiano di via Marsala. A novembre tutto è pronto: «Ho radunato le mie caprette, e su fino a Genzano. I merlotti si diedero a rovistare ogni angolo della casa e del terreno annesso. Quel giorno si passò nell'ordinare le poche cose che abbiamo; non ci volle molto tempo, perché sono davvero poche». Così poche che lui non ha un vero letto: ha un sofà nell'ufficio e di notte lo trasforma in lettino. Per il resto è l'educatore sereno e austero di sempre. «Era sempre allegro, sebbene avesse l'aspetto serio di un asceta. Giocava con noi, si curava delle immancabili questioni di gioco... Dolce nei modi, forte nel richiedere, i novizi lo chiamavano *martello ovattato*».

Gli anni passano, e Versiglia continua a sognare le missioni. Di esse parla molto ai suoi novizi, e con tale entusiasmo che un impertinente gli domanda: «Signor maestro, quando parte?» E lui: «Per me, il baule è pronto da un pezzo». Invece deve accontentarsi di veder partire i suoi ragazzi. Lui può solo, per

prepararsi meglio, montare in groppa a un cavallo e mantenere l'allenamento.

Del dialetto romanesco ha imparato una frase, che in certi casi indirizza per scherzo a qualche chierico: «Che te passano ammazzà!»; ma poi, l'inconscio subito gli suggerisce: «per la fede».

Un calice di sangue. Intanto il nuovo secolo è incominciato, la storia volta pagina, in Congregazione si parla ora con concretezza di aprire le missioni in Cina. Con concretezza, perché nei desideri e in sogno l'argomento è già stato affrontato le mille volte.

Da Don Bosco per primo. Nel 1873, prima che prendesse consistenza il suo progetto per le missioni in Patagonia, Don Bosco aveva avviato trattative per fondare una scuola professionale a Hong Kong: l'anno dopo ne parlava con Pio IX; nel '76 era invece Pio IX a suggerirgli la Cina (e solo che avesse avuto uomini, ci sarebbe andato subito). Don Bosco intanto ne parlava ai suoi: «Io vedo già i salesiani entrare nella Cina... proprio a Pekino essi avranno una casa» (e il tono è profetico; e anche le testimonianze che seguono, che per completezza non possono essere tralasciate, vanno giudicate alla luce — o nella penombra — del soprannaturale in Don Bosco). Egli nel 1884, vedendosi vicino al traguardo finale, scriveva nel testamento riguardo ai salesiani: «A suo tempo porteranno le nostre missioni in Cina, precisamente a Pekino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri e abbandonati». Nel 1885 la Cina fa capolino in un sogno, l'anno dopo in un altro sogno, e c'è una turba di ragazzi che gli dicono: «Ti abbiamo aspettato tanto».

Mentre racconta questo sogno ai salesiani riuniti in San Benigno Canavese, Don Bosco ha il volto ispirato, e lo sguardo come assorto in una visione. D'un tratto, accorgendosi di avere perso il filo, chiede: «Che cosa ho detto?», e uno dei presenti — don Arturo Conelli — deve riassumergli le sue stesse parole. Don Bosco allora riprende: «Oh, non badare! Don Bosco fabbrica sempre il suo solito castello in aria...». Ma poi schizza sulla carta la città di Pekino e il fiume che la bagna, e un ponte, e precisa: «Qui Don Bosco andrà incontro ai missionari». Poi

quasi a prevenire una legittima domanda aggiunge: «Ma il tempo è nelle mani di Dio».

Tutto questo è raccontato nella biografia di Don Bosco. Un altro sogno invece, sempre riguardante la Cina e riferito a voce da don Conelli, non è mai stato messo per iscritto. Una testimonianza del 1941 riferisce: «Don Bosco in sogno aveva visto alzarsi in cielo due grandi calici, l'uno ripieno di sudore e l'altro di sangue dei salesiani». Di don Conelli, che a Foglizzo formò numerose generazioni di salesiani, si sa che sovente «narrava qualche sogno di Don Bosco, e particolarmente accennava alla visione dei due calici». E per tutte queste voci circolanti, ormai «era opinione generale che don Conelli fosse stato preconizzato (da Don Bosco stesso) capo della prima spedizione in Cina», addirittura «che sarebbe stato il primo martire della missione cinese». E — che tempi erano quelli — «molti chierici aspiravano alla sorte di poterlo seguire». Invece, il posto di don Conelli sarà preso da don Versiglia.

Qualunque giudizio si voglia dare su questa faccenda, almeno va ritenuto che i protagonisti a quel sogno prestarono fede. E a don Versiglia rimarrà il dubbio se quella cosa che Don Bosco aveva da dirgli riguardasse appunto la Cina e i calici.

3. La Cina era un rimprovero e una sfida

Dunque nel 1905 il vescovo di Macau (colonia portoghese sulla costa meridionale della Cina) chiama i salesiani e per cominciare offre loro un orfanotrofio. Poi, si sa, da cosa nasce cosa. La spedizione è decisa, gli uomini sono pronti, loro capo sarà il preconizzato da tutti i tempi don Arturo Conelli, che da Roma ha già trattato con il Vescovo di Macau. Ma sul più bello don Conelli si ammala. Il tempo stringe, e il malato scrive a don Rua: «Sono prontissimo a troncare ogni cura, prontissimo ad affrontare l'ignoto, sicuro che la vita e la morte, la sanità e l'infermità sono nelle mani di Dio». Ma il medico curante gli ha

riscontrato una gravissima ipertrofia del fegato (il suo primo verdetto, in buon romanesco, era stato: «Ma questo è un macello!»), e bisogna trovargli un sostituto. E chi se non don Versiglia, che non aspetta altro e tutti lo sanno?

Va alcuni mesi in Portogallo e Gran Bretagna a imparare le lingue, rifiuta per non perdere tempo i giri turistici a cui lo invitano, fa un salto a casa per salutare i suoi (ma non osa dire alla mamma quanto lontano andrà a finire: glielo scriverà dalla nave).

Ma intanto, che cos'era allora la Cina? Ecco qualche dato (anche se è difficile descrivere in poche parole una realtà complessa che gli storici ancora cercano di decifrare).

"Affettata come un melone". La Cina di allora si chiama Celeste Impero ma di celeste ha poco, e quanto all'impero già sta crollando per lasciare posto a una repubblica piuttosto terra terra. Con i suoi quasi 10 milioni di kmq (più di 30 volte l'Italia) è tra i paesi più vasti del mondo, e con i suoi 330 milioni di abitanti è il più popolato in assoluto. Retta da un governo centrale troppo debole, viene definita "un grosso melone" che i popoli vicini e lontani — colonialisti — vogliono dividere a fette per papparsele.

L'economia cinese — basata sull'agricoltura, la manifattura artigianale, il piccolo commercio, molto arretrata — non è in grado di fronteggiare la spregiudicata penetrazione commerciale e finanziaria delle potenze occidentali che le si affollano tutt'intorno in numero sorprendente: Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Germania, Stati Uniti, e a un certo punto perfino l'Italia. L'esercito cinese è male equipaggiato e costretto a difendere frontiere immense; e non può reggere alla spinta espansionistica soprattutto di Russia e Giappone.

I paesi occidentali si sono divisa l'immensa costa in zone d'influenza: nel sud i francesi, al centro gli inglesi, al nord i tedeschi; anche Portogallo e Stati Uniti si sono ritagliate le loro zone franche. Tutti insieme — persuasi della suprema bontà del sistema economico liberale — pretendono l'apertura dei porti cinesi ai loro commerci. Ma i prodotti industriali dell'Occidente, fabbricati a basso costo, danneggiano l'artigianato locale e im-

pediscono il decollo della fragile industria cinese. Il Celeste Impero invano cerca scampo nell'isolamento, sbarrando le frontiere: le potenze occidentali rispondono con le armi (è la cosiddetta "politica delle cannoniere"), e ogni volta lo costringono a riaprire i porti. Perfino al commercio dell'oppio: l'oppio coltivato in Birmania e Indocina viene venduto liberamente in Cina, il popolo inebetisce, e i profitti vanno all'estero.

Mentre le compagnie commerciali dell'Occidente si arricchiscono in modo favoloso, la società cinese si trova sempre più destabilizzata sul piano economico, frastornata dalle teorie spesso rivoluzionarie importate dall'Europa, malgovernata da una burocrazia sovente corrotta e da una classe conservatrice — i mandarini — non più all'altezza. Una società per di più incapace di trovare come un tempo un solido riferimento nella religione di Confucio. E reagisce come può: con la xenofobia e le insurrezioni sanguinose. Ogni volta le insurrezioni cominciano con un bagno di sangue altrui, e finiscono soffocate nel sangue proprio. E sono pagate dalla Cina con la rassegnata accettazione di trattati di pace sempre più iniqui: ogni volta infatti gli Occidentali riescono a strappare al governo, come riparazione, nuovi porti, nuove concessioni di miniere, ferrovie, industrie ecc.

La politica delle porte aperte. Un primo ricorso all'isolazionismo, con conseguente caccia allo straniero, si verifica agli inizi del 1800 con l'imperatore Kiaking; poco dopo scoppia la disastrosa *guerra dell'oppio;* poi la cruenta rivolta dei Taiping (movimento nazionalista xenofobo)... E sarebbe lungo elencare le sommosse minori.

Intanto si hanno anche pesanti amputazioni territoriali lungo i confini: i russi occupano il Turkestan cinese; i francesi il regno dell'Annam; i giapponesi invadono la Korea, l'isola di Formosa (oggi Taiwan) e la costa antistante; gli inglesi penetrano nel Tibet e "affittano" Hong Kong; i portoghesi si installano a Macau...

Ancora un'esplosione di xenofobia nel 1900, con la "rivolta dei Boxer" diretta contro i "diavoli stranieri", che lascia sul campo 30 mila cinesi e 240 stranieri uccisi. La rivolta viene

domata da uno strano esercito internazionale formato di contingenti francesi, inglesi, tedeschi, russi, italiani, giapponesi, indiani, statunitensi, agli ordini di un generale tedesco. Ancora una volta gli stranieri vittoriosi impongono alla Cina la "politica delle porte aperte": la Cina è e *deve* continuar a rimanere un immenso mercato per il tornaconto delle potenze occidentali. Perfino l'Italia si vede beneficiata per la sua partecipazione, con l'acquisto di una parte della città di Tientsin.

Ma nel 1905, mentre don Versiglia impara le lingue per la futura attività missionaria, un medico cinese fonda a Tokyo la "Lega unitaria dei rivoluzionari cinesi" che imposterà su basi nuove il modo di fronteggiare l'Occidente e di riorganizzare all'interno il paese: quel movimento, divenuto più tardi Kuomintang, avrà fra le figure di punta il generale Chang Kai-shek, che diventerà protagonista nella storia fino al 1949.

Un'immagine non abbastanza limpida. Questa Cina "affettata come un melone" è lo scenario in cui si muoverà don Versiglia. Ma sensibile anzitutto all'aspetto religioso, egli vede nella Cina con le sue religioni pagane un muto rimprovero per i cristiani coerenti al vangelo, e una sfida al coraggio dei missionari.

La Cina era stata nei secoli e rimaneva anche allora il campo di missione più importante e promettente dell'Asia. Ma una prima grande occasione per diffondere il Vangelo era stata buttata al vento nel 17° secolo, quando una lunga e sterile *controversia sui riti* e sul metodo missionario dei Gesuiti aveva pregiudicato il radicarsi del Cristianesimo. E anche le possibilità nuove che si aprivano da alcuni decenni all'evangelizzazione, sarebbero andate largamente sciupate per un nuovo errore (ormai i "manuali di storia ecclesiastica" hanno il coraggio di additarlo): l'alleanza di molte missioni e missionari col potere economico e politico degli Stati colonialisti.

La "politica delle porte aperte" imposta alla Cina favorisce l'ingresso e il lavoro dei missionari; ma essi — consapevoli o no — vengono coinvolti e considerati tutt'uno col potere politico-economico straniero, quindi considerati come nemici ogni volta che una setta xenofoba o un movimento nazionalista insorge.

Da secoli i missionari aprono scuole, orfanotrofi, ospedali, con la carità generosa del Vangelo si attirano la simpatia della gente e ottengono sincere conversioni; ma ogni insurrezione politica minaccia di travolgere tutto. Sotto l'imperatore Kiaking il bagno di sangue è crudele: nel 1825 tutti i missionari esteri si trovano espulsi o sono condannati a morte, due terzi dei cristiani cinesi devono apostatare sotto torture insopportabili; le chiese, le scuole e le residenze sono rase tutte al suolo. Dopo la *guerra dell'oppio* è ripristinata una certa libertà religiosa, ma quando insorge la setta dei Taiping i cristiani si vedono perseguitati sia da questi settari che dall'esercito regolare che li combatte. Nuove vittorie delle cannoniere aprono la strada al ritorno dei missionari; ma la storia prima che il secolo 19° si chiuda registra brevi ma violente persecuzioni ancora nel 1870, '76, '91, '98. E l'insurrezione dei Boxer, che inaugura il nuovo secolo, comporta un nuovo tremendo bagno di sangue cristiano.

I cristiani in Cina, da 300 mila che erano all'inizio del 1800, erano scesi a 200 mila nel 1846; l'ingente sforzo missionario faceva risalire agli inizi del nuovo secolo il loro numero a 720 mila. Soltanto, su 330 milioni di cinesi, molti dei quali ben disposti verso il Vangelo. Era il prezzo salato, pagato dalle missioni per aver presentato un'immagine non abbastanza limpida della Chiesa.

In questa realtà contraddittoria viene a inserirsi don Versiglia con i suoi quattro compagni di spedizione, pronti a stipulare alleanza non con i poteri economico-politici ma con un manipolo di ragazzi orfani sottratti alla desolazione della strada.

4. Andiamo per i ragazzi poveri e abbandonati

«Abbiamo cominciato!» La piccola casa dei salesiani a Macau ha aperto la porta a una trentina di ragazzini cinesi orfani o poveri. E la lingua? Un chierico cinese del seminario fa da

interprete. «E poi — scrive uno dei missionari riferendo a don Rua — l'amore possiede un suo linguaggio segreto. I nostri ragazzi cinguettano senza posa con noi, come amici di vecchia data: hanno tante cose da raccontarci. E noi, con la stessa confidenza e sicurezza rispondiamo in italiano, qualche volta in piemontese...».

Colpevoli. I cinque missionari di Don Bosco sono stati accolti con calore dal vescovo di Macau. L'orfanotrofio è piccolo — arriverà a ospitare un massimo di 55 ragazzini — ma garantisce un inizio sicuro. In breve si aprono quattro laboratori, i ragazzi imparano a diventare sarti, calzolai, tipografi e legatori. Al più presto viene aperto l'oratorio per i ragazzi di lingua portoghese. Vengono le prime comunioni, qualche battesimo, e la banda musicale. Strumenti e musica sono giunti dall'Europa, il fatto è eccezionale, suscita interesse e simpatia. Presto non ci sarà manifestazione in Macau e dintorni a cui la banda non sia invitata. E una grande, semplicissima scoperta: il sistema di Don Bosco funziona anche con i ragazzi dagli occhi a mandorla.

Il prezzo pagato per quei piccoli successi è ingente. Ma il vescovo di Macau per ricompensarli ha costruito un edificio più grande. Nel 1910 si è appena fatto il trasloco, quando una rivoluzione nel lontano Portogallo manda tutto all'aria. Una rivoluzione, l'assassinio de re, una dittatura anticlericale, e una legge che decreta la soppressione degli ordini religiosi in Portogallo e nelle colonie.

Le autorità di Macau non capiscono perché dovrebbero sbattere fuori quel pugno di salesiani che si occupano di ragazzi abbandonati, ma gli estremisti locali pretendono l'esecuzione della legge. La sera del 29 novembre arriva l'ordine di partire: don Versiglia lo comunica nella *buona notte* ai ragazzi, e quelli si mettono a piangere. Raccomanda loro di comportarsi bene, e quelli non si muovono dalla cappella, non vogliono andare a letto. Chiedono di confessarsi, si confessano tutti. Poi alcuni vanno a dormire ma molti altri rimangono tutta la notte. Alle quattro don Versiglia celebra la messa e i ragazzi sono tutti tornati. Poi nella mattinata quelli che hanno parenti vengono restituiti, gli altri dirottati al seminario che dovrà provvedere.

IN MOTOCICLETTA

Dall'Italia un giorno arrivò in dono una provvidenziale motocicletta; con essa mons. Versiglia potè girare più agevolmente il suo Vicariato vasto quanto Piemonte Liguria e Valle d'Aosta messi insieme.



BARBIERE

In missione bisogna arrangiarsi, e don Versiglia imparò a tagliare i capelli: eccolo all'opera, con don Carlo Braga sotto i ferri. Anche da vescovo continuò a tagliare i capelli ai suoi missionari.



Nel pomeriggio i missionari, colpevoli di aver lavorato quattro anni per ragazzi poveri e abbandonati, prendono il vaporetto e migrano a Hong Kong.

Finalmente un piede in Cina. La diocesi di Macau comprende non solo il territorio della colonia portoghese ma una vasta regione nell'entroterra cinese, e il vescovo affida ai salesiani il distretto cinese dello Heung Shan. Don Versiglia è felice: l'orfanotrofio offriva non molte possibilità di lavoro apostolico, ora il campo si stende a perdita d'occhio.

Quel campo è il delta del Chu Kong, ossia Fiume delle Perle, un insieme di isole popolate da un milione di abitanti. I salesiani arrivano nel capoluogo Heung Chow l'8 maggio 1911, e con loro sorpresa si vedono aspettati e festeggiati: due ex alunni dell'orfanotrofio vivono lì, hanno saputo, e sono accorsi con la gente a dare il benvenuto. Si sparano razzi in segno di allegria. Il vescovo ha affittato una casetta e — altra sorpresa — i salesiani vi trovano dentro i mobili che avevano lasciato nell'orfanotrofio di Macau. E in compagnia dei due alunni «ci mettiamo a tavola e con i bastoncini facciamo onore al buon riso cinese».

«Finalmente abbiamo un piede in Cina», scrive don Versiglia, e decide di esplorare la zona. Una pioggia torrenziale e prolungata lo impedisce; i missionari fremono di impazienza. Intanto la loro casetta, solida in apparenza, presto si rivela per quel che vale: le pareti sono di fango pressato e ricoperto di calce, si gonfiano dell'acqua piovana che filtra dal tetto. Nel cuore della notte una parete interna crolla. Don Versiglia esce di camera per vedere, e buon per lui perché poco dopo un'altra parete si rovescia sul suo letto. Al mattino ricuperano le masserizie in parte sepolte e si trasferiscono in una casa vicina. E assistono al crollo delle altre pareti una dopo l'altra...

Tornato il sereno, e sistematisi altrove, cominciano il lavoro. I cristiani risultano 300 in tutto il territorio, le comunità sono da riorganizzare. Si decide di cominciare con i catechisti, i maestri e le scuole. La risposta della popolazione è positiva, questo campo è evangelicamente fruttuoso.

Intanto l'ennesimo colpo di scena in Cina: il Celeste Impero è un po' come la prima residenza a Heung Chow, a furia di

pioverci sopra si sfascia. Accade il 10.10.1911. Qualche giorno dopo don Versiglia si spinge a nord, fino a Shek Ki, capitale della regione e antica capitale della Cina, e vi trova una minuscola comunità cristiana. I cristiani vedendolo arrivare cadono dalle nuvole: come ha osato mettersi in viaggio con quel che sta capitando in giro? I mandarini dell'imperatore comandano ancora a Shek Ki, ma le truppe rivoluzionarie scorazzano in tutta la zona e stanno per assaltare la città. In più, i pirati approfittando del caos rapinano e ammazzano a man salva. Il traffico è paralizzato, la gente sta trincerata in casa. I cristiani però confluiscono alla missione e si stringono attorno a don Versiglia, come se lui potesse proteggerli.

Pochi giorni dopo le truppe rivoluzionarie piombano sulla città. Le forze imperiali subito si squagliano: in parte fuggono, in parte infilano al braccio la fascia bianca, distintivo dei rivoluzionari. I conquistatori non infieriscono: si accontentano di esigere la formale adesione degli abitanti col taglio del tradizionale codino. E' un'ecatombe di codini.

I cristiani sono fieri del loro missionario, che (senza saperlo) ha osato sfidare i rischi del momento per andare in mezzo a loro. Don Versiglia battezza, confessa, assolve. Tra i battezzati un ladro, che colto sul fatto è stato colpito a morte e abbandonato in un campo. «Ladro in vita e ladro in punto di morte — commenta don Versiglia —. In vita ha rubato la roba altrui, in punto di morte ha rubato il paradiso».

E la rivoluzione lascia dietro a sè il solito lungo strascico di violenze, sgomento, miseria, malattie.

La peste e la lebbra. Nuovi rinforzi sono giunti dall'Europa e don Versiglia nel 1912 può distribuire i suoi uomini in quattro residenze missionarie. Intanto le acque in Portogallo si sono placate, i salesiani possono tornare nell'orfanotrofio di Macau. E tornano anche i ragazzi: oltre ai nuovi, quasi tutti quelli di una volta (la loro "vacanza" è durata quasi dieci mesi). Don Versiglia ora divide il tempo tra Macau e la missione sul Fiume delle Perle. A complicare le cose, sulla fine del 1912 arriva la peste bubbonica.

E' un flagello spietato, che stranamente colpisce solo i cinesi.

Motivo in più perché i missionari si facciano in quattro: prendono tutte le precauzioni suggerite dall'igiene, ogni giorno chiedono l'aiuto di Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e poi avanti nei lazzaretti. Tra i malati ci sono dei cristiani, ma anche i non cristiani spesso chiedono il conforto del sacerdote.

Il primo incontro di don Versiglia è con una fanciulla dodicenne stesa sul tavolato, col pallore della morte, e un filo di sangue dalla bocca. E una catena al piede, perché non si vuole che gli appestati vadano in giro o scappino. Chino su di lei, suo padre la guarda impietrito dal dolore. Don Versiglia le parla di Gesù Cristo, e la ragazza ascolta avida di sapere. Chiede il battesimo, e don Versiglia lo amministra. «Dunque ora sono figlia di Dio?» domanda la fanciulla, e in un impeto di gioia afferra la mano del missionario e la bacia lasciando l'impronta del sangue che imporporava le sue labbra. Poi addita timorosa la catena che le stringe i piedi: «Questa non mi impedirà di andare a Dio?» «No, sta' tranquilla», la rassicura don Versiglia e fa scivolare una moneta in mano all'infermiere perché la sciolga. Poco dopo la piccola spira, libera nell'anima e nel corpo.

A lungo la peste imperversa, poi si attenua e scompare. Un giorno dicono a don Versiglia: «Perché non vai nell'isola di Mong Chow? Ci sono i lebbrosi, e c'è anche una comunità di lebbrosi cristiani». E' vero: 20 o 30 poveri lebbrosi cristiani, relegati in capanne di paglia. Ricevono come gli altri una piccola sovvenzione governativa, con cui sopravvivono. Don Versiglia ogni tanto va a trovarli. E un giorno arrivano loro alla missione in tre, con la barca: hanno remato con i poveri moncherini, sono stremati e disperati. Raccontano che i pirati sono piombati nel lebbrosario e hanno rubato tutto il rubabile, che ora non hanno più da mangiare, che gli aiuti governativi arriveranno troppo tardi e possono morire di fame. Bisogna soccorrerli al più presto...

La banda musicale. Gli anni passano, l'orfanotrofio si sviluppa, i ragazzi superano i cento. C'è una splendida collaborazione fra l'orfanotrofio e la missione sul delta: questa manda i ragazzi che vivono allo sbaraglio, l'orfanotrofio dopo qualche anno li restituisce alle comunità formati e preparati, buoni ani-

matori della vita cristiana. Don Versiglia condensa in poche parole la sua esperienza, vissuta giorno per giorno con i compagni di missione: «Se vogliamo costringere i cinesi a pensare e agire come noi, li mettiamo in uno stato di violenta soggezione. Se invece vengono educati lasciandoli liberi nei loro ambienti, corrispondono e si affezionano». Magari questo principio fosse stato applicato sempre e dappertutto nelle missioni.

Nel 1915 don Versiglia costruisce a Macau un'opera più grande, con laboratori moderni, e aggiunge una scuola commerciale. I ragazzi presto salgono a 200. Nella missione sul delta si apre una breccia anche tra i protestanti: un pastore e un maestro si convertono, diventano catechisti, e altri protestanti li seguono. La banda di Macau si fa sempre più onore, la gente guarda il trombone stupita, e si chiede come da un'imboccatura così piccola possa uscire una musica così grande.

Nel 1917 i cristiani di Canton vanno in pellegrinaggio alla tomba di san Francesco Saverio nell'isola di Shang Chwan, e chiedono di essere accompagnati dalla banda. Don Versiglia la guida, e tra una marcetta e una fanfara si incontra col Vicario apostolico di Canton. Costui in confidenza gli racconta che ha ricevuto dalla Santa Sede il suggerimento di offrire ai salesiani una parte del suo immenso Vicariato, territorio che dopo qualche tempo potrebbe diventare missiona autonoma.

Don Versiglia è felice della proposta, che rende indipendenti i salesiani nel loro lavoro, e è un atto di fiducia del Papa. Dietro l'iniziativa egli suppone (e non a torto) che ci sia lo zampino del cardinal Cagliero, il primo missionario di Don Bosco, che dopo aver strutturato le missioni salesiane in Patagonia aveva ricevuto l'ordine da Don Bosco stesso di "pensare all'Asia". Tre giorni prima di morire, Don Bosco aveva chiamato l'allora vescovo Cagliero: «Vieni vicino a me».

«Don Bosco, sono qui», aveva risposto. Ed era avvenuto questo dialogo: «Ti raccomando le missioni». «Sì, le care missioni d'America». «Ti raccomando l'Asia». «Ma io mi sono dedicato all'Occidente. Come potrei andare in Oriente?» E Don Bosco con calma: «Ti raccomando l'Asia». Sono passati ormai 29 anni, la raccomandazione finalmente ha effetto. Il primo cardinale salesiano, andato a Roma, ha preparato quella svolta

decisiva; il Vicario apostolico di Canton è di parola, nel 1918 i salesiani cominciano a lavorare nei distretti più settentrionali del Kwan Tung, a nord di Canton. Don Versiglia, che prima si sdoppiava per badare ai ragazzi di Macau con la loro banda e alle promettenti comunità sul Fiume delle Perle, ora si triplica per rendersi presente anche nella nuova missione che dal capoluogo prende nome di Shiu Chow.

5. E intanto la Cina si tinge di rosso

La nuova missione di Shiu Chow ha bisogno di nuove braccia, che arrivano puntuali a Macau sulla fine di settembre 1918. Don Versiglia è lì ad attendere i missionari in erba, e don Sante Garelli, che ha guidato la spedizione, gli consegna un dono del Rettor Maggiore. E' un bel calice, don Garelli glielo porge compiaciuto e accompagna il gesto con parole augurali. Stranamente don Versiglia sembra turbato più che contento, sembra come distratto da altri pensieri, assorto da preoccupazioni lontane. «Don Bosco — dice alla fine ringraziando — vide che quando in Cina un calice si sarebbe riempito di sangue, l'opera salesiana si sarebbe meravigliosamente diffusa in mezzo a questo popolo immenso. Tu mi porti il calice visto da Don Bosco: a me il riempirlo di sangue per l'adempimento della visione». E così quel sogno, strano e quasi dimenticato, d'improvviso riaffiora nella sua tragica suggestione. E getta lo scompiglio nei presenti: «Sentivamo tutti che quella era una profezia — dichiarerà più tardi don Garelli —, e ci trovammo in un tremendo contrasto di sentimenti fra l'augurarne o scongiurarne l'adempimento».

Ma la vita incalza, Shiu Chow attende, c'è per gli arrivati una lingua difficile da imparare, c'è per gli altri tutto da organizzare, proprio non c'è tempo per fermarsi a fantasticare.

Ludovico è di Don Bosco. Il nuovo territorio di missione

nell'interno della Cina misura 34 mila kmq (quanto Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta messi insieme), e conta 3 milioni circa di abitanti sparsi nella campagna. I centri sono piccoli, il capoluogo conta appena 60 mila abitanti. E sono pochini i cristiani, 1.400 in tutto, sebbene i primi missionari abbiano cominciato a lavorare lì nel lontano 1589. Primissimo era giunto il famoso gesuita padre Matteo Ricci, che dopo sei anni di permanenza a Shiu Chow si era trasferito a Pekino per viverci e morirci. I suoi confratelli avevano lavorato a lungo nella missione, e dopo sanguinose persecuzioni avevano ceduto il campo ai Francescani, i quali a loro volta dopo altre persecuzioni l'avevano ceduto ai padri delle Missioni Estere di Parigi. Ora subentrano i salesiani.

A Macau i nuovi arrivati sono alle prese con la lingua, e don Versiglia li segue con tenerezza: «Sono tutti occupati — scrive al Rettor Maggiore — in un'impresa che muoverebbe al riso se non fosse così faticosa: stanno martellandosi il cervello e logorandosi i polmoni e gli organi vocali, intorno a quella lingua che ognuno si ostina a chiamare *benedetta.* Alcuni, fatto con la mano padiglione all'orecchio, la bocca aperta, il mento proteso in avanti, si sforzano di afferrare l'inafferrabile *tono;* chi invece contorce la bocca in mille guise per imitare le smorfie del maestro...». Lassù, evidentemente, don Versiglia non può inviare i principianti ma solo gente esperta.

Uno è don Ludovico Olive, salesiano francese venuto in Cina con lui nel 1906. Nel 1883 Don Bosco a Marsiglia aveva fatto visita alla sua famiglia, su invito della mamma aveva predetto il futuro dei suoi fratelli, e a suo riguardo aveva dichiarato: «Questo sarà per Don Bosco». E la mamma, donna di fede: «Se così è la volontà di Dio, si faccia». Ludovico era diventato salesiano, e quando in Francia vennero soppresse le congregazioni religiose piuttosto che disertare domandò di partire per le missioni. I suoi cari erano andati a salutarlo al porto, avevano sventolato il fazzoletto finché era stato possibile vederlo, poi lui sul ponte della nave si era accasciato su una sedia e aveva versato tutte le lacrime che possedeva. Poi si era detto: «I debiti della natura sono pagati, il resto tutto per Dio». Anche lui aveva sudato per imparare il cinese; scherzando soleva dire che aveva

ricevuto dal Signore il dono delle lingue, intendendo che le parlava contemporaneamente mescolandole tutte insieme.

Onomastico con le zucche. Don Versiglia sceglie dunque don Olive e l'altro veterano don Guarona, e li manda in due distretti diversi della nuova missione. Poi, due mesi più tardi, finalmente si mette in viaggio per raggiungerli. Giunto a Shiu Chow, apprende che le località in cui i due si trovano sono travolte dal turbine della guerra civile: generali del nord e del sud si combattono, e dovunque passano seminano incendi, devastazioni e stragi. Raggiunto don Guarona, don Versiglia con lui accorre a Nam Yung dove spera di trovare don Olive. Ma Nam Yung è un cumulo di macerie, non esiste più.

Don Olive a capo della piccola comunità cristiana ha trovato scampo in un villaggio fuori mano, e là don Versiglia per caso lo ritrova. Passano insieme giorni di incubo, sotto la minaccia della guerra. Poi i soldati vanno a portare la desolazione altrove, e i missionari rientrano nelle residenze.

Nel 1919 giungono altri 7 salesiani, che si mettono subito a imparare la lingua, mentre gli esperti si portano negli avamposti. Tra i nuovi c'è una famosa bacchetta, don Carlo Braga, e subito don Versiglia gli ordina: «Prepara un elenco di strumenti per piccola banda, e io li manderò a comperare in Italia». «Ma i ragazzi per suonarli dove sono? Non abbiamo né collegi, né scuole, né oratori...» «Abbi fede e vedrai sorgere case e collegi, e avrai suonatori di banda finché vorrai». Così nasce la seconda banda salesiana in Cina, nella missione di Shiu Chow.

E muore don Olive. Qualche tempo prima lo invitano al centro della missione per il suo onomastico e gli fanno grande festa. La povertà è enorme ma la fantasia ancora più grande, e il refettorio viene ornato con le più belle foglie di zucca dell'orto. Ci sono anche fiori, non di orchidea ma naturalmente di zucca. E doni: le zucche. Qualche giorno dopo l'onomastico a base di zucca, don Olive si reca per lavoro a Canton, e lo coglie un violentissimo attacco di gastroenterite. E' una perdita dolorosissima.

Il lavoro missionario, molto sacrificato, da però buoni risultati. Le comunità cristiane, curate in passato da troppo pochi

missionari, ora si ricostituiscono e riprendono vigore. Il Vicario apostolico di Canton manda a Roma relazioni più che positive, e Roma risponde elevando anche la missione salesiana a Vicariato apostolico. In parole povere ciò comporta l'episcopato per don Versiglia.

L'anno delle fondazioni. La sua consacrazione, solennissima, avviene il 9.1.1921 nella maestosa cattedrale di Canton. I ragazzi dell'orfanotrofio sono venuti da Macau e cantano con le belle voci bianche. Qualche giorno dopo, sul fare della sera, mons. Versiglia fa l'ingresso a Shiu Chow. Apre il corteo una luminaria fantastica come si sa fare in Cina, segue la banda di Macau. Al suono della fanfara le porte già chiuse si spalancano e la gente si schiera in doppia fila: «Non sai? E' il vescovo dei cristiani». E infine l'ingresso nella cattedrale di Shiu Chow. E' una cappellina bassa, stretta, oscura, spoglia di tutto.

E il resto, nella vita del nuovo vescovo, corre secondo lo stesso stile di povertà. Gli indumenti che indossa li sceglie dai pacchi di vestiti usati che giungono dall'Italia. Da giovane ha imparato a tagliare i capelli, e anche da vescovo continua a fare il barbiere per i suoi salesiani.

Ma non disperde certo la sua azione in questi dettagli. Raduna i suoi missionari (ne ha 17 nel Vicariato), e dice: «Non abbiamo fondi, non sappiamo se avremo da mangiare, non conosciamo le sorprese che la Provvidenza ci prepara. Ma necessitiamo di catechisti e catechiste più del pane che mangiamo, e dobbiamo pensare a mettere su il seminario. Edifici e uomini non possiamo illuderci di trovarli ma dobbiamo formarceli. Quindi domando a tutti se sono contenti che fin da quest'anno si pensi ad aprire una scuola completamente cristiana allo scopo di preparare i catechisti. Poi, tra gli allievi migliori potremo scegliere i più adatti e proporre loro di entrare nel seminario». La risposta è: «Si patisca la fame ma si abbiano le scuole di preparazione per i catechisti e il seminario».

E il vescovo tira fuori dal suo repertorio insospettate doti di architetto: progetta gli edifici, e ne segue la realizzazione. Da questo momento metterà in piedi in media una grossa costruzione all'anno, nel capoluogo e nei vari distretti, più le piccole

chiese e piccole residenze sparse qua e là.

Già nel 1921 apre poco lontano da Shiu Chow un orfanotrofio con scuola elementare, catecumenato e scuoletta di latino in vista del seminario. Ma questo è davvero l'anno delle fondazioni: a Shanghai viene fondato anche il Partito Comunista cinese... E tra i membri fondatori c'è un certo Mao Tse-tung.

Un'alleanza disastrosa. Ormai la storia della Cina, delle missioni cattoliche e di mons. Versiglia è a una svolta, e la svolta si chiama comunismo. Da molti decenni in Cina circolava una produzione libraria di orientamento rivoluzionario. La conquista del potere nel 1917 dei bolsevichi in Russia accende nei simpatizzanti cinesi le più fervide fantasie. Propagandisti inviati in Cina dal Cremlino cominciano a svolgere intensa opera di propaganda.

Intanto il governo repubblicano, di tendenza nazionalista e sorretto dal partito del Kuomintang, in una decina di anni non è riuscito a unificare il paese: nel nord potenti generali — i "signori della guerra" — dominano incontrastati larghe fette di territorio. Il governo cerca fra le potenze straniere, un tempo così interessate alla Cina, un aiuto per sconfiggerli, ma Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna non vanno più in là di buone parole; l'unico vero aiuto viene al governo russo. Così nel 1923 il Kuomintang, nelle cui file milita il generale Chang Kai-shek, stringe col Partito Comunista cinese un'alleanza arrischiata e a lungo andare disastrosa.

Quegli stessi anni mons. Versiglia ha costruito la casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che cominciano a lavorare in Cina accogliendo le prime catechiste e un gruppo di orfanelle. Nel 1924, mentre il Kuomintang tiene il congresso decisivo e apre nelle sue file larghi spazi per la penetrazione comunista, mons. Versiglia apre a Schiu Chow il collegio Don Bosco con scuole elementari, magistrali e professionali.

Nel 1925 mons. Versiglia costruisce la cattedrale, modesta ma dignitosa, un orfanotrofio, un ricovero per vecchi e un dispensario medico. Intanto muore Sun Yat-sen il fondatore della repubblica, e Chan Kai-shek diventa sempre più figura di primo piano. La collaborazione fra nazionalisti e comunisti in questo

momento è intensa, la Russia provvede denaro, armamenti, aerei, navi e ufficiali perché la riscossa contro i signori della guerra — che si delinea a partire dal sud del paese verso il nord — possa svolgersi rapidamente e con successo. E naturalmente la Russia manda i suoi propagandisti.

Chang dice basta. Finora il missionario in Cina si era sentito stimato e rispettato dalla gente e dalle autorità. E quando non era stimato per sé, era temuto per la protezione delle potenze coloniali. Le sue residenze erano asilo sicuro in cui si rifugiavano cristiani e pagani in difficoltà. Vedendo l'iscrizione "Tin Chin Tong", cioè *missione cattolica,* i pirati si arrestavano, le soldatesche non osavano proseguire. Ma ecco, ora il clima cambia. L'esercito sta unificando il paese, la propaganda bolscevica penetra nelle zone affrancate, sovente precede e prepara il terreno. La campagna contro le potenze occidentali è senza mezzi termini, e coinvolge anche i missionari. Si vuole trapiantare la rivoluzione russa in Cina, alcune province vengono davvero sovietizzate.

La campagna contro la Chiesa inizia di solito con manifesti raffiguranti missionari che piantano con un martello la Croce nella testa della gente, o suore che cavano gli occhi o strappano il cuore a bambini cinesi per — si legge nelle didascalie — farne medicine da spedire in Europa e curare la tubercolosi. Poi gruppi di disturbatori entrano nelle chiese e nelle scuole, parlano ai ragazzi e ai fedeli, minacciano. Poi sfasciano, poi requisiscono. Le autorità prima suggeriscono pazienza, poi tolgono il saluto ai missionari, poi diventano ostili...

L'avanzata delle truppe prosegue inarrestabile, nel marzo 1927 Nankino è "liberata", i consolati e le missioni sono assaltati, gli stranieri trucidati o costretti (uomini e donne) a raggiungere nudi e sbertucciati le navi del porto. L'episodio va sotto il nome di "oltraggio di Nankino", che provoca la drastica reazione del partito nazionalista. Mentre la Cina si tinge sempre più di rosso, il generale Chang Kai-shek dice basta, e separa la causa del Kuomintang da quella dei bolscevichi. Intanto di cose ne sono successe parecchie anche nel Vicariato di Shiu Chow...

"Dimostrate che Dio non esiste". A Shiu Chow i guai cominciarono nell'estate 1926. Mons. Versiglia ha posto mano alla sua ennesima costruzione, la "Casa del missionario", da cui ricaverà per sè una stanza e sarà il suo episcopio. La zona è ormai controllata dai bolscevichi che aprono una scuola di propagandisti in cui si assegnano temi come «Dimostrate che Dio non esiste» e «La religione è nemica inconciliabile della scienza e del progresso». Un giorno un propagandista russo nel suo discorso infuocato sostiene: «Finché non distruggerete tutte le chiese e tutti i missionari, il nostro programma non potrà attuarsi».

Poi le scuole atee diventano due; gli allievi sono tutti interni, sussidiati e mantenuti gratis. Poi cominciano ad apparire nella città manifesti, volantini, opuscoli, giornaletti illustrati, affissi murali che stimolano il popolo all'odio verso lo straniero e alla lotta contro il cristianesimo. Così i missionari si vedono messi sullo stesso piano delle compagnie commerciali e delle potenze militari venute un tempo da lontano. Con la differenza che gli affaristi se ne sono andati, e i missionari sono rimasti.

Poi cominciano le azioni di disturbo contro la scuola Don Bosco. I bolscevichi tentano di organizzare tra i ragazzi una *cellula*, ma i ragazzi reagiscono e i sobillatori devono andarsene. Le autorità locali dapprima invitano ad avere pazienza, poi in pubblico rifiutano il saluto, poi non vogliono più ricevere i missionari. Anche il collegio delle FMA è preso di mira: gli opuscoli di propaganda spiegano alla gente che le suore uccidono i bambini e gli cavano gli occhi.

Nel 1927 davanti al Don Bosco sono appesi due manifesti di tela impermeabile che dicono: «Chi entra nella scuola cattolica seppellisce la sua intelligenza», e «Chi frequenta la scuola cattolica è un cane segugio degli stranieri». Poi i ragazzi sono invitati a frequentare altre scuole, ma essi — ci vuole del coraggio — continuano a venire al Don Bosco.

La notte del 13.12.1927 tutte le missioni e le chiese di Shiu Chow devono essere incendiate: la notizia è stata comunicata in gran segreto al vescovo, che fa seppellire gli oggetti sacri per sottrarli alla profanazione. I bolscevichi a mezzanotte puntano sulla città, ma trovano le sue porte chiuse e presidiate: non si sentono di attaccare battaglia e se ne vanno.

Qualche giorno dopo è Natale e i bolsevichi lo sanno: irrompono nel collegio delle FMA durante il pranzo, e guastano la festa. I propagandisti cominciano con discorsi a illustrare le loro ragioni, ma le future maestrine del corso magistrale non si limitano a starli a sentire: intervengono, discutono, replicano punto per punto. Tra esse la più coraggiosa è una giovane che da poco ha abbracciato la fede, ma l'ha abbracciata sul serio: Maria Thong. Per lei mons. Versiglia berrà il calice del martirio.

6. Quel bambino buono di nome Callisto

Esistono i bambini buoni? Di sicuro uno è esistito, e si chiamava Callisto Caravario. Dirà mamma Rosa «Callisto non mi ha mai dato alcun dispiacere, non faceva che darmi consolazioni». A volte lo esortava: «Va' a giocare un poco fuori...» E lui: «lasciami qui, io sto bene vicino a te». Vedendola triste le corre accanto, la prende per mano e le dice: «Coraggio mamma, io pregherò per te». E' davvero portato alla preghiera: «Condurlo in chiesa a pregare era per lui il regalo più bello». E all'opposto di Luigino Versiglia che non voleva saperne, fin da piccolo Callisto ha deciso: «Io sarò sacerdote».

Verrò anch'io in Cina. A cinque anni la famiglia si trasferisce dalla nativa Cuorgnè a Torino: vicino alla stazione di Porta Nuova, e vicino a un oratorio salesiano. Quell'oratorio diventa la seconda casa di Callisto. E vi trova due salesiani che un giorno saranno in Cina con lui: il chierico Carlo Braga e don Sante Garelli. «Sulle prime — ricorda don Braga — Callisto non ebbe le mie simpatie, perché giocava assai di rado. Ma quando fissai quei suoi grandi occhi innocenti e pieni di bontà, cominciai a stimarlo grandemente. All'oratorio non perdeva il suo tempo, ma avvicinava i nuovi arrivati o si intratteneva con quelli che si divertivano in maniera più quieta». Il gioco non era il suo forte, ma lui si prestava per mille piccoli lavori anche senza esserne richiesto.

Callisto passa gli ultimi anni delle elementari nella scuola salesiana del San Giovannino, e don Braga è suo insegnante, che si specchia così di continuo in quegli occhi limpidi come laghetti alpini: «Mi fissava sempre gli occhi buoni in volto, con un'aria lieta, raccolta, attenta, con così sentita cordialità da essermi di sollievo». Don Garelli, direttore dell'Oratorio, se lo trova ogni mattina sulla porta della Chiesa per servire la messa; don Garelli arriva molto presto, ma Callisto è lì sempre prima di lui. Da quando frequenta la scuola salesiana riesce bene, è tra i primi della classe. Don Garelli dirà: «Ero tanto sicuro che il Signore voleva Callisto sacerdote, che in coscienza mi sentii obbligato a sobbarcarmi le spese per gli studi».

L'oratorio di don Garelli non naviga nell'oro: «Quando feci il mio ingresso come direttore, in cassa c'erano cinque lire». E c'era la guerra. Don Garelli trova amici che aiutino, e Callisto va a Valdocco per gli studi ginnasiali. Poi è novizio, poi salesiano. Don Braga nel 1919 parte per la Cina, e lui fiducioso: «La seguirò». nel 1922 mons. Versiglia è venuto in visita a Torino, parla ai chierici delle missioni, e Callisto gli promette: «Monsignore, vedrà sarò di parola, la seguirò in Cina».

Nel 1924 anche don Garelli, già partito per la Cina, rientra in Italia per una breve visita, e dice ai chierici che andrà ad aprire una casa a Shanghai. Questa volta Callisto tanto insiste presso i superiori che ottiene davvero di partire. La domenica prima dell'imbarco è festa grande nel suo vecchio oratorio; c'è anche mamma Rosa, e dice a don Garelli: «Volentieri lascio mio figlio nelle mani di Don Bosco. Lo affido a lei, mi raccomando, gli faccia da padre». E piange. Prima che Callisto parta, mamma Rosa gli consegna un involtino con tutti i suoi risparmi.

Mentre la nave lo porta lontano, Callisto scrive nel diario: «Con tutto l'affetto e la generosità di cui sono capace, ti ringrazio Signore di avermi dato una mamma così buona». E scrive alla mamma: «Penso sovente all'Italia, ma senza piangere. Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi allegramente, il sacrificio di me stesso».

Due anni a Shanghai. A fine ottobre 1924 il chierico Callisto è a Shanghai agli ordini del suo antico direttore d'oratorio. La

loro opera è un internato per ragazzi poveri e abbandonati, come voleva Don Bosco. Callisto ha l'incarico di preparare al battesimo i ragazzi che lo chiedono, e prima ancora di imparare per sé e per gli altri le lingue. Studia cinese, francese, inglese; scrive a casa: «A vent'anni imparo a scrivere e a balbettare. Il cinese non è facile, ma se mamma prega, Callisto riuscirà». Qualche mese più tardi: «Mamma, una notizia che ti farà piacere: questa mattina ho fatto la mia prima lezione di catechismo in cinese. Non erano spiegazioni molto lunghe. Mentre guardavo il quaderno per non perdere il filo del discorso, osservavo anche i miei bravi scolaretti per vedere se capivano. E con piacere vedevo che capivano abbastanza!»

Intanto l'opera salesiana si allarga fino a ospitare 300 ragazzi abbandonati, e lui scrive alla mamma: «E' vero che io ho lasciato te, ma qui ci sono tanti ragazzi senza mamma...». Trascorrono così due anni di lavoro intenso (Callisto prepara anche gli esami di teologia) e di intensa preghiera, perché la gioia della preghiera in lui col tempo è andata crescendo.

E su Shanghai si profila la minaccia delle truppe comuniste. Avanzano a grandi passi, don Garelli pensa per ogni evenienza di ridurre il personale, di mettere in salvo Callisto che ora ha 21 anni e anche con la talare addosso è pur sempre un ragazzo. «L'avevo allevato io fin da piccolo, l'avevo avuto in consegna dalla mamma, per due anni mi era stato di valido aiuto nel lavoro che più mi stava a cuore, la formazione cristiana di quei neofiti...». Ma è meglio che torni a Macau.

«Quando glielo annunciai, ancora una volta mi fissò con quegli occhioni scrutatori, poi abbassò il capo e disse la frase che gli era abituale: sia fatta la volontà del Signore».

Due anni a Timor. La nuova destinazione, dopo breve sosta a Macau, è l'isola di Timor, colonia portoghese nell'arcipelago dell'Indonesia. Cinque salesiani nell'aprile 1927 sbarcano a Dili, la capitale di 7.000 abitanti, e vanno a iniziare l'opera salesiana con una scuola industriale e la parrocchia. Si comincia con 30 ragazzi, poi essi aumentano, ma il loro numero non sarà mai troppo impegnativo. Callisto legge, studia, si prepara al sacerdozio. Nella sua semplicità è una sicurezza, che infonde fiducia

al timido direttore. Costui, don Erminio Rossetti, lo definisce chierico ideale, e assicura: «Al suo fianco avrei affrontato senza titubanze le situazioni più critiche, perché mi sentivo ben appoggiato. E andavo dicendo tra me: ecco il futuro superiore della missione di Timor. Col suo lavoro la piccola isola potrà diventare in pochi anni tutta cristiana».

Invece due anni dopo, tenuto conto della situazione precaria, i loro superiori decidono di rimandare a più tardi la presenza salesiana nell'isola e ritirano tutto il personale. Callisto torna in Cina, e si prepara all'ordinazione sacerdotale. Da questo momento due vite, che prima si erano solo sfiorate, Versiglia e Caravario, si congiungono e procedono parallele fino al martirio.

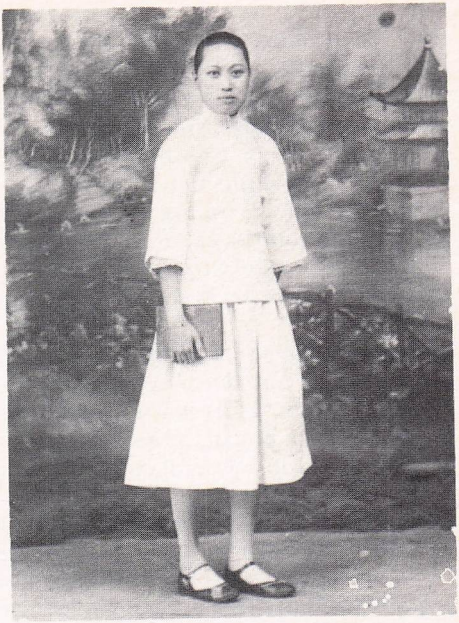
7. Monsignor Versiglia é morto per me

«Mons. Versiglia aveva un aspetto imponente e due occhi neri magnetici, fulminanti: doni di cui si è servito più di una volta per tenere a freno la scolaresca e certi chiacchieroni. Ma negli ultimi anni quello sguardo si era fatto più dolce... Ornava la sua nobile testa una barba folta e fluente; i baffi si piegavano morbidamente in alto e lasciavano intravedere una bocca sempre pronta al sorriso... Con i suoi collaboratori lasciava molto spazio all'iniziativa personale... Gli erano carissimi i giovani; sulle prime essi restavano presi da timore riverenziale per la sua figura dignitosa, ma appena udivano le sue parole scherzose e vedevano il suo sorriso gli si assiepavano intorno e non si staccavano più».

Ci voleva la sua personalità forte e dolce per tenere unito un gregge tanto provato e votato a prove più dure. Nel 1928 si è già consumata la rottura tra Chang Kai-shek e i comunisti, che forti di molte adesioni fondano per conto proprio l'Armata Rossa e controllano vasti territori. Al termine di quell'anno mons. Versiglia scrive nella sua relazione: «Data la critica situazione, quest'anno non si è potuto pensare a nuove fondazioni. Nono-

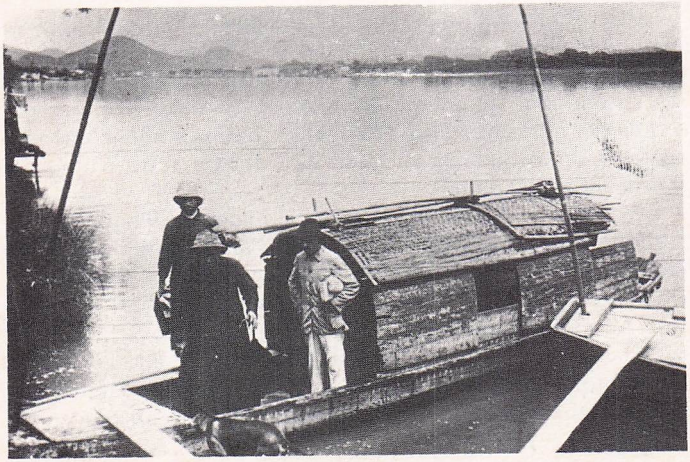
L'INTREPIDA APOSTOLINA

Maria Thong, exallieva delle FMA, maestra e catechista, segretaria dell'associazione cattolica femminile, e intrepida apostolina. Mons. Versiglia e don Caravario affrontarono il martirio per proteggere lei e due sue compagne.



L'IMBARCAZIONE

Su una barca come questa viaggiavano mons. Versiglia e don Caravario il 25 febbraio 1930, quando nelle acque del fiume di Lin Chow furono catturati dai pirati.



stante i pericoli tutte le cristianità, anche le più remote, sono state visitate almeno una volta al mese. Uno sforzo supremo si è fatto per mantenere le scuole, mezzi efficacissimi per resistere al bolscevismo; le autorità hanno dovuto riconoscere che le nostre sono le migliori della regione. La diffidenza contro lo straniero, e quindi contro il missionario, si è acuita terribilmente, e ci vuole un continuo gioco di prudenza per tenersi a galla». E rivolto al futuro: «Tuttavia non mancheremo di approfittare di tutte le circostanze favorevoli per fare un po' di bene, rendendoci elastici il più possibile senza però romperci, cioè senza cedere in ciò che impegna l'onore della nostra santa religione».

Mons. Versiglia sente tutto il peso del suo lavoro, e ogni tanto dice: «Avrò ancora due o tre anni di vita». Gli fanno notare che la salute è buona, e lui replica: «Sento che il Signore mi chiama, è meglio che mi prepari a fare una buona morte». E un giorno: «Ho finito ora di scrivere il mio testamento».

Mamma, sono sacerdote. Tra i suoi collaboratori ora c'è don Callisto. Rientrato a Macau nell'aprile 1929, viene inviato a Shiu Chow perché il vescovo gli conferisca il sacerdozio e gli faccia posto nella sua difficile missione. Callisto scrive felice: «Mia buona mamma, prega perché il tuo Callisto sia sacerdote non solo per metà ma tutto intero». Il 10 maggio: «Mamma, ti scrivo col cuore pieno di gioia. Stamane sono stato ordinato, sono sacerdote in eterno. Ormai il tuo Callisto non è più tuo: egli dev'essere completamente del Signore. Sarà lungo o breve il tempo del mio sacerdozio? Non lo so. L'importante è che presentandomi al Signore io possa dire di aver fatto fruttare la grazia che mi ha dato».

Poco dopo è a Lin Chow, la sua residenza. «Siamo due sacerdoti: c'è una scuola maschile e un'altra femminile, e 150 cristiani». E si mette a studiare la lingua locale, detta *Hakà*. Dopo il portoghese, il francese, l'inglese, lo shanghese e il timorese. Accompagnato dal catechista cinese visita tutte le famiglie casa per casa. Fisicamente robusto, resistente alla fatica, determinato nell'azione, allegro e cordiale, "incontra" subito con la popolazione. I ragazzi delle due scuole diventano suoi amici.

Il terribile 1929. Intanto la situazione nel 1929 si fa più difficile. A giugno ci sarebbe da rallegrarsi: i salesiani in tutto il mondo esultano perché Don Bosco è annoverato da Pio XI fra i beati, e da Torino hanno telegrafato due volte a mons. Versiglia perché partecipi alla gioia comune. Risponde: «Come posso partire, ora che si inizia un'altra guerra e le nostre condizioni si fanno più difficili? Voi sapete quanto ami Don Bosco e desideri partecipare al suo trionfo, ma non posso lasciare i miei confratelli, le suore e i cristiani nel pericolo». Pochi giorni dopo un suo missionario, don Umberto Dalmasso, è sequestrato dai pirati, maltrattato, minacciato di morte. Mons. Versiglia prova le pene dell'inferno, si prodiga in tutti i modi, spesso dice: «Se per il Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me».

«La missione — riferisce a fine anno nella sua relazione — è luogo di passaggio obbligato da sud a nord, per i movimenti delle milizie regolari e non regolari; le sue montagne sono il rifugio preferito dei soldati sbandati e dei banditi, che dalle alture spiano il momento per scendere a saccheggiare. La missione si trova in un campo di battaglia, varie cristianità sono state devastate e saccheggiate ripetute volte, e gruppi di cristiani crudelmente trucidati. La propaganda che si fa contro l'opera dei missionari è così accanita che pochi hanno il coraggio di farsi vedere in buone relazioni con loro, per paura di rappresaglie. Frequentissimamente dobbiamo presenziare a fatti che fanno rizzare i capelli». Ma lui non disarma: «Io ho riferito solo a titolo di informazione, non di lamentela. Sappiamo che tutte le cose stanno nelle mani del Signore, e siamo disposti a compiere la sua santa volontà anche a costo della vita».

E insiste con i suoi: «Sono vecchio, non sono più capace di nulla». Gli altri a dire: «E noi siamo tutti giovani inesperti, ci è necessaria la sua presenza». «Spero di aiutarvi dal paradiso».

Nell'azione, che egli non interrompe ma anzi intensifica, dimostra grande calma e un'assoluta padronanza di sè. Con lo spirito è continuamente unito a Dio. «Monsignore è maturo per il cielo — osserva uno della missione —, non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non c'è più nulla dell'uomo, udiamo solo il

pellegrino stanco della terra e assetato del paradiso».

Così si chiude il terribile 1929, e si apre un anno ancora peggiore.

Un viaggio lungo lungo. Il 13 febbraio 1930 don Caravario è di passaggioa Shiu Chow, e scrive la sua ultima lettera alla mamma: «Come si sente che siamo nelle mani di Dio. Fatti coraggio, mamma. Nulla ti spaventi. Passerà la vita e finiranno i dolori: in paradiso saremo felici».

Il 22 febbraio il Vicariato fa ancora un progresso: si inaugura il nuovo seminario. I seminaristi si trasferiscono da Shiu Chow nel nuovo nido circondato da un bel giardino, che sorge poco lontano a Ho Sai. A sera mons. Versiglia fa visita ai seminaristi, dice: «Questa casa è tutta per voi», e distribuisce ai più giovani le caramelle. Dodici giorni più tardi, quel giardino accoglierà le sue fredde spoglie.

Il seminario è dunque la sua ultima costruzione. Nel 1918, arrivando, aveva trovato sei residenze con missionario fisso, 12 senza missionario e tre scuole; ora lascia 15 residenze con missionario e altre 40 senza, inoltre un orfanotrofio, una casa di formazione per catechisti e catechiste, un istituto professionale, uno magistrale, diverse scuole elementari, il ricovero per i vecchi, il dispensario medico, la piccola cattedrale, la casa del missionario. Arrivando aveva trovato sei sacerdoti; lascia 19 sacerdoti missionari e due cinesi, 10 suore estere e 15 cinesi, 2 religiosi laici, 31 catechisti e catechiste, 25 seminaristi. Arrivando aveva trovato 1.479 cristiani, ne lascia 3.083: nonostante i tempi, sono più che raddoppiati.

Il 23 febbraio a sera mons. Versiglia dà la *buona notte* ai ragazzi del Don Bosco, dice che sta per cominciare «un viaggio lungo lungo», vede che tutti si rattristano e racconta qualche battuta di spirito ma nessuno ride. E conclude: «Se non ci sarà dato di vederci in questo mondo, possiamo almeno trovarci tutti in paradiso». Il viaggio lungo lungo ha per meta Lin Chow, la residenza di don Caravario. Andranno insieme, e accompagneranno a casa alcuni ragazzi e ragazze che hanno studiato a Shiu Chow. E' un viaggio estremamente rischioso, perché la zona è divenuta campo di battaglia fra le truppe comuniste

guidate dal generale Chang Fat-kwai e quelle nazionaliste di Chang Kai-shek, ma il vescovo rompe gli indugi: «Se aspettiamo che le vie siano sicure, non si parte mai. Guai se la paura comincia a prendere il sopravvento. Sarà quel che Dio vorrà». Del resto già quattro volte è stato catturato dai pirati, e se l'è sempre cavata...

L'indomani sveglia alle quattro, e dopo la messa tutti a prendere il treno. Con mons. Versiglia e don Caravario viaggiano cinque persone. C'è l'intrepida apostolina Maria Thong, 22 anni, maestra, segretaria della gioventù femminile, molto battagliera: promessa in matrimonio secondo il costume cinese fin da bambina a un giovane del posto, ha rifiutato le nozze; intende farsi suora e va in famiglia per la visita di addio. Poi il suo fratello Chang, diplomato maestro all'istituto Don Bosco e già sposato; è rimasto pagano e purtroppo ha poco in comune con la sorella. Poi Clara, catechista di 22 anni, che va a insegnare religione a Lin Chow. Ancora un fratello e sorella: Antonio (maestro cristiano ma all'acqua di rose, 23 anni sposato), e Paola, 16 anni, che lascia gli studi e torna in famiglia.

La parte di viaggio in treno si prolunga più del necessario per un'interruzione sulla linea, e in una sosta forzata mons. Versiglia è avvicinato da tre soldati che gli pongono insistenti domande sul suo viaggio. Maria da lontano gli fa cenno di non rispondere, ma ormai i tre hanno saputo quanto volevano. La comitiva pernotta nella residenza missionaria di Lin Kong How, e il giorno seguente, 25 febbraio, completerà il viaggio in barca. Si tratta di risalire il fiume di Lin Chow fino alla cittadina.

"Portiamo via le loro mogli!" La barca cinese ha nella parte centrale una specie di capanna con pareti di bambù e di legno; dei barcaioli la conducono. Mons. Versiglia appende ben visibile un telo bianco con la scritta "Missione Cattolica", che finora è servito a intimorire i male intenzionati. E si parte: i barcaioli danno mano alle lunghe aste di bambù e spingono la barca controcorrente.

Sembra un viaggio tranquillo. A un tratto lungo la sponda si incontra un gruppo di armati intenti al gioco. Soldati o pirati? O l'uno e l'altro? Mons. Versiglia li saluta: «Avete mangiato il

riso?» E' la formula di cortesia cinese (se uno ha mangiato riso, sta bene). «Grazie, l'abbiamo mangiato. E voi?» Più oltre i viaggiatori scorgono in lontananza due fuochi sulla riva, e gente attorno. Strano, perché la giornata non è fredda. Sul mezzogiorno si smonta per mangiare una ciotola di riso. Nel pomeriggio si riparte. Dentro la capanna sulla barca, Maria e Clara ricamano, Paola invece lamenta un mal di capo. Mons. Versiglia sonnecchia, don Caravario prega con raccoglimento, i due giovani chiacchierano. E la barca giunge lentamente nella località deserta chiamata Lin Tau Tsui, cioè *testa di aratro*, perché è una lingua di terra che si incunea tra le correnti con quella forma. Lì c'è uno dei fuochi accesi, lì sono appostati gli uomini in armi. «Fermate la barca!» I barcaioli sostano, dicono chi c'è sopra e dove vanno. «Non andrete avanti se non avrete pagato 500 dollari per il nostro vettovagliamento».

Pagare un pedaggio in queste circostanze, da parecchio tempo è diventata una prassi, però quella cifra è spropositata. Chi, pur possedendola, di questi tempi viaggia portandosi dietro una somma simile? I missionari temporeggiano, le ragazze si rendono conto del pericolo e pregano sommesse. «Fate uscire i diavoli europei», intimano i pirati ai barcaioli. Don Caravario è il cassiere della comitiva, esce e avvia quella che sembra una normale contrattazione alla cinese. Si parte da una cifra altissima e poi si scende a una più ragionevole... Invece gli uomini armati ordinano di scendere a terra, e per essere più persuasivi scaricano le armi contro la fiancata della barca. I barcaioli accostano e smontano, mentre alcuni armati saltano a prua. Don Caravario fa loro un inchino e presenta il suo biglietto da visita; la risposta è: «O pagate 500 dollari, o fuciliamo tutti». Allora interviene il vescovo: «Se volete, scriviamo a Shiu Chow, e faremo venire il denaro». «Voi europei certo lo avete; però se scrivi chiamerai non denaro ma soldati. Fuori allora i dollari o bruciamo tutto». E trasportano sulla barca delle fascine.

Altri gridano: «Ammazziamo i due diavoli stranieri!»; esplorano la barca, e scorgono le ragazze. Allora una nuova proposta: «Portiamo via le loro mogli!» «Sono nostre alunne — spiega don Caravario —, e voi non dovete toccarle». Ma quelli urlano: «Uscite, venite tutti a terra!» Ora le intenzioni sono chiare:



MONS. VERSIGLIA NELLA BARA

La salma di mons. Versiglia, composta nella bara e sorvegliata da tre missionari, in attesa della ricognizione ufficiale dell'autorità giudiziaria cinese.

quella richiesta spropositata di denaro — invece del solito pedaggio — era solo un pretesto.

Mons. Versiglia e don Caravario si piazzano sull'ingresso e chiudono con i loro corpi l'entrata. Allora i pirati incendiano le fascine, ma la legna è verde e mons. Versiglia con i piedi riesce a spegnere le fiamme. Allora i pirati sciolgono le fascine, ne estraggono grossi rami e percuotono i missionari sulle braccia, sulle spalle, sulla testa. Poi colpiscono col calcio del fucile...

Mons. Versiglia a un tratto si accascia all'indietro e travolge Clara nella sua caduta. Ma quelli continuano a picchiarlo. «I pirati lo battevano così brutalmente — racconterà Clara — che io di sotto sentivo la ripercussione dei colpi». Poi anche don Caravario crolla, e i pirati rimangono per un attimo interdetti. «Che fate là? — grida una voce dalla riva —. Presto, portate via le donne».

Bisogna distruggere la religione. Le giovani comprendono che per loro non c'è più speranza. Alcuni uomini salgono da poppa, uno invita con buone maniere Maria a discendere, e lei si aggrappa a un braccio del vescovo. Egli riprende i sensi, e vedendo che vogliono trascinarla via la afferra solidamente per un polso. Un pirata col bastone batte con violenza sulla mano, finché il vescovo ricade e la stretta si allenta. Maria è trascinata fuori. Mentre la portano si divincola e si butta nel fiume decisa a morire; l'acqua è bassa, la acciuffano per le trecce e la trascinano a terra. Poi è la volta di Clara e Paola, afferrate per le braccia e i piedi.

Uno degli armati ora, a suo modo, le tranquillizza: «Voi siete cinesi, perché volete seguire gli stranieri e morire? Il nostro capo Chang Fat-kwai abbatterà Chang Kai-shek, e voi non avrete più libri da studiare. Bisogna distruggere la religione cattolica. Ora state buone e seguiteci, altrimenti vi ammazziamo». Maria si inginocchia e prega; il pirata: «Ora non devi pregare il tuo Dio, ma me».

Sono fatti scendere a terra anche i "diavoli stranieri": don Caravario ce la fa da solo, il vescovo bisogna portarlo giù. I pirati frugano nelle loro tasche, portano via il denaro e gli orologi, non osano toccare l'anello e la croce pettorale. Con una

fune della barca li legano.

Segue una strana conversazione, in un'atmosfera tesa di smarrimento e dolore. «Dobbiamo assolutamente ammazzare i due stranieri», grida uno dei pirati. E rivolto ai missionari: «Voi, non avete paura di morire?» «Siamo missionari — risponde il vescovo —, e perché dovremmo temere di morire?» Allora i missionari sono allontanati nel folto di un bosco. Poi i pirati costringono i barcaioli a scaricare tutti i bagagli e a disporli lungo la riva. Da una cassa saltano fuori dei libri, e un pirata agitandoli in aria: «Questi sono per studiare; se Chang Fat-kwai vincerà non si studierà più. Viva il Soviet!» I bagagli sono rovistati, tutto ciò che ha qualche riferimento con la fede cristiana è messo da parte, poi bruciato o gettato nel fiume. Il resto tenuto come bottino.

Cinque colpi di fucile. Anche le ragazze sono condotte nel boschetto di bambù, e fatte sedere poco lontano dai missionari. Racconteranno: «Don Caravario, chinato il capo, parlava sottovoce a monsignore. Credo che si confessassero a vicenda. Io guardavo monsignore: il suo volto aveva costantemente un aspetto di pace e di grazia. Monsignore e don Caravario ci guardavano, ci indicavano con gli occhi il cielo. L'aspetto loro era gentile e sorridente, pregavano ad alta voce. Pregavamo anche noi...».

Tornano gli armati, e don Caravario dice: «Noi non vogliamo che voi portiate via le nostre alunne. Se volete denaro, il padre scriverà e ne avrete quanto volete». Ma i pirati sanno che ormai si sono troppo compromessi, e rispondono: «Non vogliamo denaro, vogliamo ammazzare gli stranieri, perché se li lasciamo andare vivi certamente si vendicheranno».

Due pirati trascinano via i missionari, e le ragazze intuendo quel che sta per accadere tentano di seguirli. Ma gli altri armati intervengono: «Voi andate via! Perché volete seguirli?» «Vogliamo morire con il nostro vescovo, e salire in cielo con lui». E i pirati devono fermarle con la forza. Sono impietrite dal dolore.

Dopo un tratto di cammino, i due soldati fanno fermare i missionari. Mons. Versiglia dice: «Io sono vecchio, ammazzatemi pure. Ma lui è giovane: risparmiatelo». E indica don Ca-

ravario. I pirati scuotono la testa e i due missionari si inginocchiano. Alzano gli occhi al cielo e rimangono assorti. Intanto le tre ragazze sono portate davanti a una piccola pagoda bianca; poco dopo sentono rintronare nell'aria i cinque colpi di fucile.

I due pirati poco dopo rientrano, confermano di essere stati loro a sparare. E' allora che uno dice: «Sono cose inspiegabili. Abbiamo visto tanti morire, e tutti temono la morte. Questi invece sono tutto l'opposto: sono morti contenti. E anche queste ragazze non desiderano che di morire».

E' morto per me. A sera quelli che sembravano i tre caporioni della banda, si dividono le ragazze. C'è chi dice che uno dei tre fosse il giovane respinto da Maria. Cinque giorni dopo, l'esercito regolare si imbatte in quella marmaglia, sostiene una breve scaramuccia, mette in fuga i pirati e libera le ragazze. Intanto le due salme, sepolte sulla sponda del fiume, sono state ricuperate. La sera del due marzo le tre ragazze si inginocchiano a pregare davanti alle spoglie dei martiri, che hanno dato la vita nel tentativo di proteggere la loro innocenza.

Due giorni dopo, le salme sono a Shiu Chow. Al rito funebre partecipano in massa anche i non cristiani. Per la prima volta dal 1589 (inizio dell'attività missionaria) la Croce passa solenne per le strade della città. Le autorità civili accompagnano le bare, anche il mandarino tiene il discorso: «E' meravigliosa la Chiesa cattolica che dà alla società simili uomini vittime del dovere, pronti a sacrificare anche la vita per i figli spirituali».

Un giorno si saprà che quel ragazzo respinto da Maria aveva uno zio tra i pirati, che i pirati del suo gruppo erano di ideologia bolscevica e operavano in stretto rapporto con l'Armata Rossa, che un piano preciso era stato preparato e aveva cominciato a funzionare con l'interrogatorio dei tre soldati a mons. Versiglia, durante il viaggio in treno. Nel piano una cosa non era stata prevista: che i missionari invece di pensare a sé avrebbero difeso le loro alunne fino alla morte.

Un giorno Maria facendo la sua deposizione per la causa di martirio, scriverà sotto giuramento: «Avevo sempre avuto venerazione e affetto grandissimo per mons. Versiglia. Dopo la sua morte il mio affetto per lui è cresciuto ancor più, perché è morto per me».

INDICE

Date e dati di questa vicenda, pag. 2
1. **Due missionari verso il martirio e oltre, 3**
2. **Luigino, ho una cosa da dirti, 5**
3. **La Cina era un rimprovero e una sfida, 11**
4. **Andiamo per i ragazzi poveri e abbandonati, 15**
5. **E intanto la Cina si tinge di rosso, 22**
6. **Quel bambino buono di nome Callisto, 29**
7. **Mons. Versiglia è morto per me, 32**

IN COPERTINA

Mons. Versiglia e don Caravario: ritratti del pittore Mario Caffaro Rore (foto F. Rampazzi, Torino).

BIBLIOGRAFIA

Opera fondamentale

BOSIO GUIDO
Martiri in Cina
Ed. LDC 1977. pag. 484, lire 5.500

Opere di divulgazione

L'ARCO ADOLFO
Mons. Versiglia, don Caravario
Ed. SDB 1975 (extra-commerciale)

BONOMI EMILIO
Sangue sul fiume
LDC 1950 (esaurito)

Opera d'interesse storico

VERSIGLIA MONS. LUIGI
Un missionario salesiano in Cina
(biografia di don Ludovico Olive)
Ed. SEI 1922 (esaurito)

COLLANA SANTI SALESIANI

NUOVA SERIE

3. **Capitano di quindici anni**
   (san Domenico Savio)
7. **I buoni pastori danno la vita**
   (mons. Versiglia e don Caravario)
8. **Il principe che scelse Don Bosco**
   (don Augusto Czartoryski)
13. **Diventare terra giapponese**
    (don Vincenzo Cimatti)
24. **Costruttore della città di Dio**
    (ing. Alberto Marvelli)

SONO INOLTRE DISPONIBILI
fino a esaurimento:

Preghiamo Maria Ausiliatrice

Preghiamo Don Bosco

Il beato Michele Rua

Con Maria nel cammino della fede
(per la preghiera dei pellegrini
al Santuario di Maria Ausiliatrice)

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**

Gennaio 1980
Tipografia Esse Gi Esse - Roma

Editrice SDB
Direzione Generale Opere Don Bosco
Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio

Edizione extra-commerciale